

La vita è un viaggio in cui si aprono molte porte; ma c'è la porta della malattia che nessuno vorrebbe aprire, specie quella del tumore. C'è chi lo fa per te. Il destino? Il caso? Parlano di cellule impazzite.

Non erano pazze le cellule, quando, a fine estate e inizio autunno, con mia nonna materna andavo in campagna a trascorrere giornate tra colline e filari di viti vestiti di colori. Coglievamo fiorellini bianchi con il cuore giallo e ne facevamo mazzetti da essiccare. Era la camomilla per tutta la famiglia. Ritornate alla *casedda*, spesso preparavamo un buon risotto allo zafferano con tanto formaggio.

Per arrivare in campagna, dal paese proseguivamo a piedi fino al bivio sulla strada asfaltata. Di là si proseguiva in salita, tra case e ville, che si affacciano su una grande valle. Un altro bivio e, prendendo a sinistra, ci addentravamo nel bosco, dove la salita, affrontata fino a quel momento, si trasformava in un itinerario pianeggiante che portava alla nostra *casedda*, da cui si poteva ammirare il panorama. Massi a forma di sedie ci permettevano di sederci e prendere fiato, beandoci della vista.

Un giorno, primo giorno di vacanza, mia nonna preparò porcini fritti, uno sfizio di stagione. Li impanava con pangrattato e farina di mais per farli croccanti; poi un tuffo improvviso nell'olio d'oliva, caldo. Preparò anche una frittata con olio, ci-

polla bianca, formaggella e uova! L'odorino si sentiva anche fuori dalla *casedda*. Li vedrò, li sentirò ancora?

Mi piacevano tantissimo anche i *casoncelli*, una specie di ravioli ripieni di macinato di carne di maiale e manzo, con base di erbette raccolte nelle scarpate. A volte, invece del macinato, mia nonna usava prosciutto cotto ed erbette. Ma sempre rosolava il manzo nell'olio extravergine di oliva; lo sfumava con vino bianco, la *verdeca* o la *malvasia* della nostra vigna. In cucina era fantastica. Inventava, creava, si divertiva, e io con lei. Ci sono gesti della mia nonna che non scordo mai. Forse li ripeto. Quanto tempo mi resta? Che resterà di me?

Mi sono svegliata alle cinque e mezza. Dovevo andare alle otto in senologia a mettere il *repere*. Fino a ieri non lo sapevo. È una zona sulla superficie cutanea corrispondente direttamente a formazioni anatomiche da controllare. Nel mio caso servirà per individuare il nodulo, quando si sarà rimpicciolito, se con la cura si ridurrà.

Dopo due mesi, il mio corpo e la mia mente si sono abituati a certi orari, a certe visite, a certi ambienti ospedalieri. Stamattina, alle 8 e 30, devo essere lì perché come ho detto c'è il *repere* da mettere che forse, azzardo, è parola latina e significa, "trovare", "reperire".

Fuori il cielo è color cattiveria e piove. Mi dico: meno male che piove! Almeno la pioggia lava, magari lava anche le malattie dal mondo, le guerre e anche il mio nodulo.

Piove da una settimana. Le pietre sono così lucide da sembrare d'acciaio. I tombini traboccano e lo sporco scorre in torrenti. L'acqua è livida, sporca.

L'estate è scivolata lenta giù dai tetti delle case. Gronda dagli alberi sfiniti, che lasciano cadere le loro foglie. I giardini hanno, sul viale della Gloria, le panchine vuote; la panchina accanto alla fontana sprofonda tra le erbacce. E la mia *casedda*?